

Sulla commedia umana.  
Opinione e apparenza negli scritti di Giammaria Ortes

Andrea Lamberti  
(Università degli Studi di Cagliari)  
andrea.lamberti@unica.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Title: On Human Comedy: Opinion and Appearance in the Writings of Giammaria Ortes.

Abstract: Giammaria Ortes (1713-1790) is a multifaceted author, considered to be among the figures who were relevant in the contest of Eighteenth-century Italian culture. The aim of this contribution is to reconstruct the positions held in his philosophical writings, especially with regard to the concepts of opinion and appearance. Ortes, by analyzing the use of imagination and the distinction of false and true, sets the basis for a broader discourse on human actions and relations, dominated by poetry and fiction.

Keywords: Opinion, false, truth, imagination, appearance, reality.

Tra le figure che hanno segnato il Settecento italiano, Giammaria Ortes occupa di certo un posto significativo. Vissuto tra il 1713 e il 1790, provvisto di una solida formazione matematica e scientifica, perfezionata a Venezia sotto la guida dell'abate camaldolese Guido Grandi, di cui scrisse in seguito una biografia, fu autore stimato, vicino agli ambienti culturali veneziani, raccolti intorno ad Antonio Conti e Francesco Algarotti<sup>1</sup>. Pubblicò per lo più in anonimato i suoi scritti lasciando una parte cospicua di inediti. All'inizio dell'Ottocento, Pietro Custodi acquistò dagli eredi le carte private di Ortes, per poi pubblicarne le opere già nel 1804, nella raccolta degli *Scrittori classici italiani di economia politica*, nei volumi dal XXI al XXVII. Da qui l'inizio di una fortuna storiografica, non solo limitata al pensiero economico, che si è andata rafforzando nel tempo.

Poco dopo la metà del Novecento, gli studi di Gianfranco Torcellan hanno promosso una riconsiderazione complessiva dell'autore, assicurandogli, tra le altre cose, uno spazio nel VII volume di *Illuministi italiani*<sup>2</sup>. In questo conte-

<sup>1</sup> Per un profilo biografico cfr. P. Del Negro, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 79, 2013, pp. 752-756.

<sup>2</sup> *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Torcellan, G. Giarizzo, F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 3-87.

sto, sono stati intrapresi diversi lavori di approfondimento critico e la riedizione commentata di larga parte dei suoi scritti, anche inediti<sup>3</sup>.

Tra i contenuti e gli argomenti sollevati dalla sua poliedrica riflessione, rimangono di particolare interesse le considerazioni avanzate in ambito filosofico, intorno alla finzione e all'apparenza, rigorosamente distinte dal piano del vero e del reale, e al ruolo svolto dall'immaginazione, riabilitata, rispetto al paradigma razionalistico cartesiano, in chiave sociale. Ortes, che amava chiudere i suoi scritti con il motto 'chi mi sa dir s'io fingo', fa della finzione e dell'apparenza un tratto fondamentale del comportamento umano, fondato sull'uso della facoltà immaginativa, associata all'errore, al falso, al poetico, componenti essenziali della vita sociale, da lui intesa come 'commedia'. In rapporto all'esistenza umana, stretta nel gioco di verità e menzogna, si fa sempre più sistematica la riflessione di Ortes sulla funzione dell'apparenza che si rivela fattore imprescindibile e funzionale al mantenimento delle dinamiche sociali.

### 1. Opinione e finzione

Nel *Calcolo sopra il valore dell'opinioni, e sopra i dolori e i piaceri della vita umana*, pubblicato a Venezia per i tipi Pasquali nel 1757, Ortes lega la definizione dell' 'opinione' all'inclinazione naturale verso il piacere dei sensi. L'opinione nasce dal timore che la forza di un altro si frapponga alla soddisfazione dei propri desideri: la differenza tra la forza del singolo e quella degli altri determina «l'arbitrio di ciascuno sulla scelta degli oggetti piacevoli»<sup>4</sup>. L'opinione è perciò definita come «il motivo» per il quale la «forza congregata di tutti» si impegna in favore di qualcuno; è ciò che permette di far convenire gli altri, «o sinceramente o simulatamente», su ciò che è a proprio vantaggio. Tra i 'motivi' delle opinioni, nate allo scopo di «raffrenare la pubblica forza col pubblico timore», sono ricompresi la patria, la nobiltà le lettere, il commercio, l'autorità, il merito. Il loro fine, in ogni caso, resta da una parte l'interesse personale, dall'altra quello d'introdurre delle distinzioni tra gli uomini. Il loro valore è nel «credito pubblico» che possono procurare, legato alla capacità di ricchezza che possono muovere<sup>5</sup>.

Il fondamento di questa dinamica sociale è la meccanica sensibile, descritta da Ortes a partire dalla fisiologia materialistica. La sensibilità è mossa per lui dal dolore, considerato quale realtà effettiva, diretta e positiva, laddove il

<sup>3</sup> Per una puntuale informazione sui principali studi e sulle edizioni cfr. lo stesso contributo sopra citato di P. Del Negro. Nel 2023 è inoltre stato riedito il testo di Ortes *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi, sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue*, a cura di A. Prato, con un saggio di S. Gensini, a Napoli, per Istituto Italiano di Studi filosofici Press.

<sup>4</sup> G. Ortes, *Calcolo sopra l'opinione e sopra i dolori e i piaceri della vita umana*, in *Calcolo sopra la verità dell'istoria e altri scritti*, a cura di B. Anglani, presentazioni di I. Calvino, G. Dossena, Milano, Costa & Nolan, 1984, p. 123.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 125-126.

piacere è connotato in maniera puramente negativa, indiretta, solamente in quanto effetto della dissoluzione di uno stato doloroso. Metro delle sensazioni è la maggiore o la minore tensione del corpo, ridotto a un ammasso di 'fibre', descritte nei termini di 'canaletti', percorsi da fluidi e da spiriti vitali. Il grado di tensione di questi filamenti è associato alla forza e alla velocità dei fluidi e degli spiriti dai quali sono attraversati. La sofferenza corporea corrisponde a una situazione di scompenso: è la condizione di un'alterazione determinata dalla troppa rigidità o dall'eccessivo rilassamento delle fibre di cui sono costituiti i tessuti corporei, risolta solo con il ritorno alla condizione di equilibrio che costituisce il piacere<sup>6</sup>.

Sullo sfondo di questa analisi, Ortes distingue due classi di dolori: la prima da lui definita 'di senso', la seconda 'di opinione'. Nella prima classe fa rientrare le sensazioni, gli appetiti, gli affetti causati dal ristagno o dall'accrescimento degli spiriti nelle fibre corporee, così da renderle o troppo molli o troppo rigide. Ne sono un esempio la fame, la sete, il freddo, il caldo. Si tratta di dolori originati da oggetti 'inanimati'<sup>7</sup>. Quando, invece, la sensibilità è mossa da qualcosa di 'animato', vale a dire dotato di vita e capace di opporre resistenza, ne deriva un adattamento e una composizione tra la forza delle fibre sensibili e quella che può arrivare dall'esterno. Gli altri individui intorno a noi suscitano una tale reazione fisiologica di accomodamento che, avvalendosi di una certa attività immaginativa, forma i suddetti dolori di opinione<sup>8</sup>.

I dolori di opinione mantengono un collegamento diretto con la fantasia, per mezzo della quale, secondo Ortes, è elaborata la risposta di fronte «al timore di comparire agli altri quali siamo con una spezie di piacere che generalmente si direbbe di maschera»<sup>9</sup>. In questa prospettiva, la stessa forza immaginativa, posta all'origine dell'apparenza sociale, è riferita a «tutto ciò che s'apprende per nome di ricchezza, potenza e grandezza maggior nazionale»<sup>10</sup>; associata a quella sfera di 'bisogni pubblici', emersi con lo sviluppo civile, «sui quali per tanto non può dirsi cosa alcuna che vaglia il vero»<sup>11</sup>, contrapposti a quelli reali ed effettivi, cioè a quelle necessità dalle quali dipende strettamente la sussistenza materiale di un popolo.

Quello che è considerato un bene per il mantenimento e lo sviluppo della società, secondo Ortes, soggiace alle regole della finzione sociale, vale a dire è prodotto dall'opinione al fine di nascondere le debolezze del singolo. La maschera, da questo punto di vista, è la forma delle relazioni umane mosse dalla ricerca della felicità. Ne sono espressione il desiderio del valore, dell'onore, della nobiltà,

<sup>6</sup> Ivi, p. 135.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 135-136.

<sup>8</sup> Ivi, p. 138.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Lettere di Gianmaria Ortes in proposito del duo libro dell'Economia nazionale*, in *Scrittori classici di economia politica*, tomo XXIII, a cura di P. Custodi, Milano, nella Stamperia e Fonderia di G.G. Destefanis, 1804, p. 12.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

del denaro, della dottrina, ai quali Ortes contrappone i mali civili prodotti dalla codardia, dal disprezzo, dall'ignoranza. Intorno a questi beni e a questi mali si organizza la vita civile.

## 2. Reale e apparente

L'opinione come finzione sociale è resa possibile dalla facoltà immaginativa, da Ortes considerata come l'organo del falso, dell'errore, segno inequivocabile dell'imperfezione umana, alla quale fa da contraltare l'intelletto, giudicato come l'unico strumento in grado di cogliere la verità. A partire dalla definizione di intelletto e immaginazione, nelle *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi, sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue* del 1775 è svolta la distinzione tra reale e apparente, articolata su tre piani differenti: quello degli oggetti conoscibili; quello della morale e dei costumi; quello della conoscenza del vero e del verisimile.

Gli unici oggetti che si possono apprendere e conoscere, secondo Ortes, sono quelli «positivi», realmente presenti in natura, a differenza dei loro «contrari», dedotti come «negativi, non esistenti e non creati, i quali non vi sono e non sono nulla»<sup>12</sup>. Da questo punto di vista, la verità è opposta all'errore al modo in cui ciò che esiste contrasta con quello che non esiste<sup>13</sup>. L'apparenza si gioca per Ortes sul piano di questa contrarietà, che replica l'opposizione tra uso 'comune' della ragione e uso particolare. Reale e apparente sono in tal senso le rispettive modulazioni della ragione comune, esplicita come verità, e di quella particolare, espressione dell'errore.

Il vero, ottenuto per via della ragione comune, è circoscritto alle leggi di moto in cui risiede «la vita e la essenza di tutte le cose mortali»<sup>14</sup>. Il movimento, alterato secondo le sue leggi, origina l'infinita variabilità degli elementi naturali. Gli oggetti molteplici, «*consimili*» e «*diversi*», costituiscono nel loro insieme un tutto armonico, «dal tronco più informe e insensato» fino «all'uomo meglio organizzato e più saggio». L'ordine naturale, con tutta la sua differenza, si riflette nel campo della morale collettiva e sociale, che soggiace alle stesse leggi fisiche<sup>15</sup>: «i costumi, le opinioni, i geni e le inclinazioni umane di ciascun luogo e tempo vi dovranno variare in infinito come modificazioni sempre finite tolte dall'infinità di tutt'esse»<sup>16</sup>. I fatti della natura e della storia umana, nella quale si assiste alla «perpetua rivoluzione di Stati e di imperi», seguono il piano di «un sistema imperscrutabile», a cui deve piegarsi la «disposizione umana»<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> G. Ortes, *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi, sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue*, cit., 7, I, p. 88.

<sup>13</sup> Ivi, 8, VI, p. 99.

<sup>14</sup> Ivi, 2, I, p. 65.

<sup>15</sup> Ivi, 6, III, p. 85.

<sup>16</sup> Ivi, 9, I, p. 102.

<sup>17</sup> Ivi, III, p. 104.

Oggetti, opinioni e costumi sono «modificazioni diverse d'una verità a tutti comune che non è mai a se stessa contraria»<sup>18</sup>. Le sembianze delle cose hanno significato quando conservano una relazione con la ragione comune interna; altrimenti restano vuota simulazione, come, per esempio, lo sono la virtù e la religione quando si riducono ai loro aspetti esteriori e materiali, perdendo il senso di una comprensione interna del vero<sup>19</sup>.

Ortes radica la differenza tra reale e apparente nella distinzione tra ragione comune e ragione particolare. Il primo di questi due termini è da lui impiegato per indicare il sapere certo, mentre l'uso particolare dell'intelletto è riferito alla conoscenza parziale, perciò solo superficiale e apparente. La geometria vale come criterio con il quale distinguere la realtà delle cose<sup>20</sup>. Le cognizioni geometriche racchiudono quelle «vere e *reali*», che sono indubitabili, ma restano comunque appannaggio di pochi, perché difficili da acquisire, richiedendo un alto sforzo di attenzione. Le cognizioni «verisimili ed *apparenti*» sono quelle «comuni all'istoria, alla fisica, alle leggi, alla politica e simili studi più praticati», dipendono «da ragioni che s'arrestano sull'esterno» e sono sempre suscettibili di essere smentite. La forma di conoscenza apparente è la regola di vita della maggioranza degli uomini, che non escono dall'errore e sono legati al diletto dei sensi.

Le immagini, impresse dagli oggetti sulla «materia animata», per mezzo delle invariabili leggi del moto, sono poste alla base di ogni cognizione<sup>21</sup>. Sono combinate e separate dalla facoltà riflessiva, che poi ne ricava le somiglianze e le dissomiglianze, le consonanze e le dissonanze, sulle quali riposa il vero e il falso delle cose. Tali immagini, specifica Ortes, coincidono inoltre con i «sentimenti di animo coi quali ciascuno si manifesta agli altri, non solo ne' propri giudizi sugli oggetti esterni, ma nelle proprie azioni ancora, e negli uffici e decenze della vita comune che da quelli derivano», essendo tali sentimenti originati per la identica pressione degli oggetti sull'animo<sup>22</sup>.

Il vero ed effettivo, attinto dalla ragione comune, è nella comprensione della serie di relazioni di somiglianza e di differenza, vicine e lontane, che un oggetto intrattiene con la natura. L'errore consiste nell'attenersi a un ristretto e limitato insieme di rapporti che permettono una conoscenza esclusivamente superficiale e apparente della realtà<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> Ivi, 8, III, p. 96.

<sup>19</sup> Ivi, 9, IV, p. 105.

<sup>20</sup> Ivi, 12, IV, pp. 122-123. Sul riferimento alla geometria come metodo in Ortes, M. Di Lisa, *Geometra natura. La filosofia di Giammaria Ortes*, in *Giammaria Ortes. Un 'filosofo' veneziano del Settecento*, a cura di P. Del Negro, Firenze, 1993, pp. 1-30; U. Baldini, *Alcuni aspetti epistemologici del 'problema' Ortes*, in *Giammaria Ortes. Un 'filosofo' veneziano del Settecento*, cit., pp. 31-75; P. Farina, «Investigare e spiegare l'apparente per il reale delle cose»: «il metodo de' geometri» in *Giammaria Ortes*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXI (2002), 1, pp. 58-105.

<sup>21</sup> Ivi, 1, I, p. 61.

<sup>22</sup> Ivi, II, p. 62.

<sup>23</sup> Ivi, III, p. 64.

Date le infinite maniere con le quali si presentano gli oggetti, si manifestano e si modificano i costumi, le stesse cognizioni variano nei modi e nelle qualità, atteso che l'intelletto umano è determinato e limitato<sup>24</sup>. Una tale limitazione, in ogni caso, non si traduce per Ortes in una rinuncia alla possibilità di conoscere il vero: il reale geometrico, radicato nelle leggi di natura, è pienamente attingibile e gli uomini non sono inclinati naturalmente al falso. La gran parte di essi si lascia guidare dall'apparente perché più facile da ottenere e fonte di piacere sensibile. Da questo deriva la necessità di un governo politico che mantenga l'apparente nei limiti del reale; laddove, se tutti si basassero sul vero, ogni subordinazione cesserebbe e prevarrebbe un sentimento «unanime», cadendo al contempo il bisogno di qualsiasi forma di potere esterno<sup>25</sup>.

Ortes, d'altronde, rigetta come «disperato consiglio» il tentativo di coloro che pretendono «render facile e comune ciò che per sé è difficile e non comune», con l'uso di «dizionari, giornali, compendi o altri repertori»<sup>26</sup>. Errore e apparenza sono un fatto umano ineliminabile: benché contrari al vero e al reale, sono lo strumento con il quale l'individuo si inserisce nella realtà e si organizza in società: «non potendo le cognizioni reali esser comuni, giova che per occupazione almeno, per commercio di vita e per diletto appunto comune, tali sian le apparenti pur che ciò avvenga in modo che non s'oppongono alle reali, ma che dipendano sempre quelle da queste».

In questa prospettiva, Ortes sottolinea che i sentimenti della compassione e del ridicolo suscitati dagli inganni e dalle miserie vedute in altri e sofferte per altri svelano e mettono in evidenza il falso, l'errore delle opinioni e delle azioni umane. E perciò tramite questi sentimenti apprendiamo come non ci sia «genere di persone che non si governi per apparenze»<sup>27</sup>.

Significativo che nella conclusione del testo delle *Riflessioni*, Ortes precisi che la sua pretesa non era quella «di persuadere gli uomini a governarsi col solo reale delle cose, e di distruggere infra lor l'apparente del tutto», ma quella di «disingannare gli uomini», di rappresentare l'apparente «per quello ch'egli è, avvertendoli che oltre a questo per cui sogliono essi governarsi, v'ha nelle cose un reale per cui li governa irresistibilmente natura»<sup>28</sup>.

### 3. *Il dominio dell'immaginazione e il 'burlesco' delle azioni umane*

Il connubio tra ragione geometrica e realtà delle cose è ribadito in *Delle scienze utili e delle dilettevoli per rapporto alla felicità umana* del 1785. Qui Ortes svolge una lunga disamina delle facoltà dell'intelletto e dell'immagina-

<sup>24</sup> Ivi, 10, III, p. 120.

<sup>25</sup> Ivi, 16, V, p. 145; 13, II, p. 126.

<sup>26</sup> Ivi, 16, II, p. 142.

<sup>27</sup> Ivi, 13, III, p. 128.

<sup>28</sup> Ivi, 20, I, p. 164.

zione, articolando la differenza tra vero e finto, reale e apparente, al fine di distinguere le forme e i gradi di conoscenza con riguardo alla felicità, atteso che le inquietudini e le molestie sofferte nel corso della vita «procedono dal non saper distinguere il vero dal falso»<sup>29</sup>.

L'insieme delle «cognizioni effettive e reali» definisce l'ambito delle scienze utili che istruiscono gli uomini, mentre il campo delle «belle arti» è confinato alle conoscenze dilettevoli che imitano la natura, «ma nell'imitarla rappresentano alla mente gli oggetti con espressioni che li migliorano o peggiorano nella loro specie»<sup>30</sup>.

Le scienze utili sono fondate sul 'vero', cioè sulla conoscenza degli oggetti quali sono «in se stessi». Tali cognizioni nascono per mezzo di un esame della ragione che mette gli oggetti in relazione a tutta la natura, senza riferimento alla sensibilità soggettiva. Le belle arti, invece, sono basate sulla imitazione della realtà, secondo una rappresentazione 'alterata' e perciò 'falsata' dall'appagamento del desiderio sensibile, fonte del diletto<sup>31</sup>.

Da questo punto di vista, la finzione, l'inganno, l'apparente è modalità connaturata alla facoltà immaginativa, alla quale spetta la prima apprensione secondo la 'lusinga' dei sensi e delle passioni. Il reale ne è 'sfigurato' e 'stravolto', per essere 'esagerato', 'ornato', 'abbellito'. La sensibilità, facoltà passiva e necessitata dall'esterno, non essendo libera di discriminare tra le percezioni, è comunque maggiormente colpita e smossa da ciò che è 'inusitato' e 'insolito', che è poi l'oggetto delle belle arti. Alla passività dell'immaginazione fa da contrappeso la libertà di giudizio dell'intelletto<sup>32</sup>, nella definizione delle cognizioni scientifiche, rese spoglie di qualsiasi ornamento.

Tale acquisizione di ciò che è vero, effettivo, reale, utile spetta alla ragione soprattutto come opera di disvelamento dell'inganno proprio dell'apprensione dilettevole per il tramite dei sensi e dell'immaginazione. In tal modo l'accesso alla scienza avviene per via esclusivamente 'negativa' o 'indiretta', vale a dire attraverso un processo di restrizione della conoscenza: secondo Ortes si tratta di «uscire dal falso» e non di «entrare nel vero»<sup>33</sup>.

I sensi sono posti come un punto di partenza ineliminabile del processo conoscitivo. Costituiscono dei fattori imprescindibili fornendo il materiale da apprendere e sul quale giudicare. Senza di essi, afferma Ortes, fantasia e intelletto «rimarrebbero in perfetta inazione, inutili e oziosi nell'uomo, non diverso allora

<sup>29</sup> G. Ortes, *Delle scienze utili e delle dilettevoli per rapporto alla felicità umana. Ragionamento*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomo XXIV, a cura di P. Custodi, Milano, nella stamperia e fonderia di G. G. De Stefanis, 1804, *Prefazione*, p. 115. Per una contestualizzazione del testo e della questione della felicità in Ortes, cfr. P. Farina, «Levar la maschera dell'ipocrisia»: la felicità degli uomini in G.M. O. tra natura e società, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXIII (2004), 3, pp. 404-441.

<sup>30</sup> Ivi, I, p. 125.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 126-127.

<sup>32</sup> Ivi, XI, pp. 181-185.

<sup>33</sup> Ivi, VIII, p. 167.

da un sasso»<sup>34</sup>. Se non è possibile fare a meno della sensibilità e delle passioni, bisogna far prevalere su queste la ragione. D'altronde, conoscere per Ortes è il risultato di un gioco di forze tra le facoltà.

La «regola fondamentale» stabilita per ogni cognizione è che una potenza dell'animo si trovi soggetta all'altra, non mai «tutte due dominare del pari»: così nelle scienze è l'intelletto a dominare; nelle belle arti l'immaginazione<sup>35</sup>. Le stesse azioni umane ricadono nel dominio della vuota apparenza e della simulazione esterna, quando l'immaginazione sovrasta la ragione<sup>36</sup>.

Più in generale, la capacità immaginativa e quella riflessiva sono intese secondo un rapporto strettissimo, tanto da essere descritte come «indivisibili», a tal punto che una non può sussistere senza l'altra<sup>37</sup>. Si tratta «di un'anima stessa che intende e immagina»<sup>38</sup>. E conseguentemente il vero e il falso, l'utile e il diletto concorrono a formare ogni conoscenza e ogni azione secondo un rapporto inscindibile: con l'escludere il falso e il diletto dell'immaginazione si escluderebbe il vero e l'utile dell'intelletto<sup>39</sup>.

Lo stesso falso, oggetto delle belle arti, è considerato da Ortes in virtù della relazione che intrattiene con il reale. Così, il «falso innocente» e possibile, in quanto verosimile è quello contenuto entro i limiti possibili di natura, ed è distinto sia dall'«assurdo», impossibile manifesto che è contrastato dalla ragione, sia dal «giocososo» e burlesco, frutto dell'«immaginazione che ride di se stessa», riconosciuto come finto, senza pretesa di realtà.

A prescindere dalle belle arti, le forme della conoscenza apparente connotano il complesso della vita umana. Nel gioco di forze tra le due facoltà l'immaginazione cerca sempre di superare l'intelletto e, per Ortes, il burlesco, il giocoso immaginifico è in definitiva dominante:

Con ciò si direbbe che tutte le umane azioni fossero come una specie di poesia burlesche, giacché in essa tutti gli uomini non cessano di rider gli uni cogli altri, come si manifesta da quel riso che di tante specie apparisce loro in volto, tante diverse quanti diversi sono i gradi, le condizioni e le circostanze che li distinguono e nelle quali si trovano.<sup>40</sup>

Poesia, finzione, apparenza sono la regola comune della condizione umana, ineriscono al soggetto che conosce, laddove l'intelletto è soprattutto uno strumento di disinganno, di uscita da un falso che è necessario dato di partenza. L'opinione, come maschera sociale, fonte di un determinato valore dato alle cose e alle azioni, nasce per un atto dell'immaginazione poetica attraverso il quale il singolo cerca di distinguersi dagli altri, di ottenere credito nell'intento

<sup>34</sup> Ivi, XI, p. 185

<sup>35</sup> Ivi, V, p. 149.

<sup>36</sup> Ivi, XVII, 229-230.

<sup>37</sup> Ivi, V, p. 145.

<sup>38</sup> Ivi, *Prefazione*, 118.

<sup>39</sup> Ivi, V, pp. 145-146; XI, p. 186.

<sup>40</sup> Ivi, XV, 210-211.



Sulla commedia umana. Opinione e apparenza negli scritti di Giammaria Ortes

di superare tutti i vincoli a lui frapposti nel conseguimento della felicità. Da questa finzione derivano i 'gradi', le 'condizioni' e le 'circostanze' che differenziano gli uomini; circostanze di cui ognuno è pronto a farsi gioco in quella commedia che per Ortes è la vita umana, inevitabilmente costruita più sull'apparente che sul reale.